

Segue dalla prima

L'hanno messo proprio lì, tra stucchi e ori ottocenteschi che avrebbero dato l'orticaria a Donald Rumsfeld (che nei giorni scorsi aveva avuto la perfida ironia di liquidare come parole del «vecchio Rumsfeld» quelle devastanti che due anni fa aveva pronunciato sulla «vecchia Europa»), a disegnare il nuovo mondo di libertà che dovrebbe scaturire dal ferro sodalizio atlantico che lui - ha assicurato - auspica di tutto cuore. Il texano ha raccolto la sfida e ha rilanciato, senza privarsi del piacere di citare Leibniz, Newton e Voltaire, anche se non nel merito, ma solo per dire che lui aveva sperato di essere come Benjamin Franklin quando venne in Europa, ovunque accolto e applaudito più di quei tre e di universale reputazione: «Ma Condoleezza Rice - ha specificato sornione - mi ha detto di essere realista».

Ecco, appunto, è la dimensione reale dell'evento - la sua fertilità - che fa qualche fatica ad emergere e diventare tangibile. È indubbiamente reale e nuovo l'approccio del quale Bush si è fatto interprete ieri e oggi a Bruxelles. È acusticamente reale e politicamente ineludibile quel che tutti hanno sentito nella sala da ballo del Concert Noble: «Nel momento in cui le discussioni del passato si allontanano e i grandi compiti si precisano, impegniamoci in una nuova era transatlantica». E ancora: «L'America sostiene un'Europa forte, perché abbiamo bisogno di un partner solido nel difficile compito di far avanzare la libertà nel mondo». Non basta: «Nessun dibattito temporaneo, nessun disaccordo passeggero dei nostri governi, nessun potere sulla Terra potrà mai dividerci». È dunque percorribile l'intenzione politica: «È tempo adesso per le democrazie consolidate di accordare un tangibile aiuto politico, economico e in materia di sicurezza, alla più giovane democrazia del mondo». Per l'Iraq d'ora in poi si procede insieme, e al contempo ognuno a modo suo. È reale infatti la decisione presa ieri dal Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione: nei paesi europei si formeranno entro un anno 770 magistrati e ufficiali di polizia iracheni, per il momento fuori dai confini dell'Iraq, ma anche dentro se le condizioni di sicurezza lo permetteranno. Si chiama missione «Lex», è finanziata con 10 milioni di euro e si avvarrà di un'equipe di 16 persone a Bruxelles e di cinque a Bagdad. È reale anche (come ha tenuto a sottolineare Gianfranco Fini) la comunità d'intenti tra americani ed europei per concretizzare il processo di pace tra israeliani e pale-

Bush ricuce con la Ue poi minaccia Iran e Siria

Il presidente Usa: «Si apra una nuova era, nulla può dividerci». Appello con Chirac: Damasco si ritiri dal Libano

Il capo della Casa Bianca a Bruxelles tende la mano ai partner per superare le divisioni sulla crisi irachena
«Noi sosteniamo un'Europa forte»
Il presidente francese: divergenze ma anche intese

Gli Usa chiedono aiuto all'Iraq
Dai ministri europei via libera all'addestramento di giudici e agenti iracheni
Su Teheran nessuna opzione esclusa

le frasi

EUROPA L'America sostiene un'Europa forte perché abbiamo bisogno di un forte partner nel duro lavoro di far avanzare la libertà. Nessun potere della Terra ci dividerà mai

IRAQ È il momento che tutte le democrazie diano tangibile assistenza politica, economica e per la sicurezza alla più nuova democrazia al mondo

stinesi: si può lavorare di concerto e rapidamente, entrando insieme nelle breccie finalmente aperte da Sharon e Abu Mazen. Tutto ciò è una nuova pagina politica, ed è dunque reale. Ma la pagina, appena aperta, va ancora scritta. Ieri Bush ha avuto un'ora d'incontro bilaterale con Jaap de Hoop Scheffer, segretario generale della Nato. Schröder nei giorni scorsi aveva gettato un sasso nello stagno: riformare il Patto per rivitalizzare il partenariato transatlantico, visto che «la Nato non è più il luogo principale in cui i partner transatlantici discutono e coordinano le loro strategie». Far posto insomma all'Unione, anche se in tema di sicurezza e esteri deve ancora acquisire peso politico unitario. Ne sapremo di più



nel discorso di Bush troppe le cose non dette

MEDIO ORIENTE Una Palestina libera e pacifica può dare una spinta alle riforme del Grande Medio Oriente, riforme che devono essere scelte dall'interno

SIRIA E IRAN Nel salvaguardare la sicurezza dei Paesi liberi, nessuna opzione può essere esclusa in modo permanente

oggi dopo il vertice che proprio alla Nato si terrà con Bush, ma qualcosa è già trapeolato ieri: per Bush va bene che la Nato diventi un forum più politico, ma che nell'ambito Nato si resti, perché la Nato vanta il «primato» in quanto foro transatlantico sulle questioni di sicurezza. Ne parlerà più diffusamente con il cancelliere a Magonza. Ecco un'altra realtà: il presidente Usa per la prima volta in Germania dal 2002. Dagli ori del Concert Noble di Bruxelles alla Magonza carica di storia fino all'antica Bratislava: difficile immaginare più «vecchia Europa» di così. E dimenticavamo la cena di ieri sera a tu per tu con Jacques Chirac, la bestia nera e carolingia che l'ha fatto impazzire all'Onu e altrove, e che dopo l'incontro ha

detto: «Ci possono essere delle divergenze, le abbiamo avute recentemente sull'Iraq e le assumiamo, ma questo non è tale da cambiare un'intesa su dei valori comuni e su una visione comune». È dunque vero e reale l'intento di non campare più sui vecchi rancori e di rilavorare insieme, se è vero che con il presidente francese Bush va a braccetto per quel che concerne Libano e Siria. Ambidue vorrebbero che la seconda

ritiri la sua soffocante tutela sul primo, facendo per questo un appello congiunto per un Libano «libero dalla dominazione straniera». Senza scordare che è vero che già collaborano ad Haiti e anche in Costa d'Avorio. Bush ieri ha aggiunto che la Siria deve anche smetterla di aiutare il terrorismo iracheno e quello che sconfina in terra d'Israele, un'accusa che Chirac normalmente non porta al regime di Damasco. Ma non è una differenza che in questa fase pare destinata a pesare. Bush per contro non è sembrato fornire una risposta troppo limpida a Javier Solana, che aveva chiesto «maggiore chiarezza» da parte americana sul tipo di appoggio da fornire a Francia, Germania e Gran Bretagna nel loro difficile negoziato con Teheran a proposito del nucleare. Ha detto Bush: «L'Iran è comunque diverso dall'Iraq, la diplomazia ha mosso solo i primi passi». Ha aggiunto che gli Usa lavorano «a stretto contatto» con i tre europei, ma che l'esito della trattativa dipende ora in larga misura dall'Iran. Sì, apertura all'Europa, ma ci sono dossier sui quali pare non intenda transigere. C'era ieri a Bruxelles una certa atmosfera da scolaresca chiamata a vivere un giorno speciale, come quando il provveditore passa in visita. Il presidente, pardon, presidente di turno Jean Claude Juncker aveva persino inviato una letterina di raccomandazione ai 25 capi di Stato e di governo che oggi si riuniranno con Bush: bisogna «veicolare messaggi coerenti» verso i media, in modo da presentare una Unione «forte e credibile che parla in politica estera con una sola voce». Ma sarebbe facile ironia, e malposta, ridurre il tutto all'idea che il vero patron è venuto da lontano in visita in provincia, la quale per l'occasione si veste a festa e dimentica le baruffe domestiche. Non è solo il clima che è cambiato. Non sono solo i toni, non più temporaleschi o minacciosi. È che sul tavolo si abbozza una nuova agenda, ancora indefinita ma senz'altro diversa dal vuoto rimbombante di polemiche che c'era fino a ieri. E a sentire Bush, pare che stavolta non voglia disegnarla in solitudine, la sua agenda. Vedere le sue carte non è dunque una scelta, è un obbligo.

Gianni Marsilli

Dietro la voglia di fare pace restano le diffidenze

Siegmond Ginzberg

Il discorso che George W. Bush ha pronunciato ieri a Bruxelles era stato anticipato come uno sforzo per voltare finalmente pagina tra America ed Europa. Ce n'era bisogno - Dio sa quanto, dopo quel che è successo negli ultimi quattro anni. E ce n'era, cosa ancor più importante, una gran voglia - da una parte e dall'altra: gli Stati Uniti non ce la possono fare da soli, nemmeno in Iraq; un'Europa senza (o peggio, contro) gli Stati Uniti non andrebbe da nessuna parte, se non a sbattere nei muri. Eppure, per quanto struggenti, voglia e desiderio non bastano, se non c'è anche un minimo di fiducia. E su questo la difficoltà non sono tanto le pagine indietro, ma quelle che stanno di fronte.

Bush ha detto molte cose nel rivolgersi «ai popoli d'Europa». Ha toccato moltissimi argomenti. E con toni diversi dall'«alta retorica» cui ci aveva abituato. La principale, su cui - non senza «suggerimento» dalle anticipazioni che del suo discorso erano state fatte dalla Casa Bianca - convergono i titoli delle agenzie, è la «richiesta d'aiuto» all'Europa (tutta l'Europa) perché gli si dia una mano in Iraq. Non c'è bisogno di elucubrare perché: ne ha assolutamente bisogno, da solo non ce la fa. L'ha fatto senza recriminare sul passato, ma anche senza fare marcia indietro su nulla. «Alcuni europei si sono uniti alla lotta per liberare l'Iraq, altri no», si è limitato, fattualmente, a ricordare. Non ha fatto proposte nuove (passare la mano all'Onu, un «gruppo di contatto» come per l'ex Jugoslavia, una conferenza internazionale ospitata dall'Europa, quelle di cui si era parlato). Ha insistito, a ben vedere, su solo un paio di argomenti per lavorare «insieme»: «dire chiaramente al popolo iracheno che anche il mondo è con loro», perché hanno mostrato «carattere» (votando), perché «tutti riconosciamo il coraggio quando lo vediamo, e l'abbiamo visto nel popolo iracheno»; che fornire «assistenza tangibile, politica, economica alla più nuova democrazia al mondo» conviene ed è

«nell'interesse di tutti». Il che equivale a dire la cosa, del tutto evidente, che se finisce in catastrofe pagheremo tutti. Ma non dà alcuna indicazione su come evitare che finisca male.

Se l'Iraq in qualche modo riguarda il passato, le pagine già scritte, che è intese di tutti chiudere, l'incertezza maggiore riguarda quelle che si stanno aprendo, su cui sarebbe fondamentale che le si scrivesse insieme, ma non c'è la minima rassicurazione che sia così. Si chiamano

Iran, Corea del Nord, Russia, Cina. Fanno rabbrivire rispetto a quella appena letta sull'Iraq. Nel discorso ai leader dell'Unione europea e della Nato non c'era più riferimenti alla dottrina della «guerra preventiva». Erano vistosamente assenti minacce, ultimatum, inviti ad unirsi a crociate. E non solo perché, come osserva l'Economist «per gli europei proni al nervosismo è più facile stringere la mano di Bush quando l'altra non sta affilando una baionetta». È ragione-

vole ritenere che per un po' non si parlerà di altre guerre, se non altro perché le baionette non gli bastano nemmeno a chiudere quella in Iraq. «L'Iran è diverso dall'Iraq, siamo agli stadi iniziali della diplomazia», ha rassicurato Bush. Pur aggiungendo, sinistramente, che «nessuna opzione può essere permanentemente scartata». Di Corea non ha neppure fatto cenno. Così come non ha menzionato la Cina, malgrado una delle richieste più perentorie all'Europa sia di non

azzardarsi a levare l'embargo alle tecnologie militari a Pechino (il compito di segnalare un «indurimento» Bush l'ha affidato a Donald Rumsfeld e a Condoleezza Rice, impegnati in un incontro «a quattro» coi colleghi giapponesi). Quanto alla Russia, argomento che tocca più direttamente gli europei, hanno già fatto sapere che, nell'incontrarlo giovedì a Bratislava, Bush rimprovererà Putin sulla democrazia, ma solo «privatamente». Su un solo tema è stato di cristallina chiarezza:

«La nostra più grande occasione, il nostro obiettivo immediato è la pace in Medio oriente (tra israeliani e palestinesi)».

E dire che questo primo viaggio in Europa di Bush riletto ci era stato presentato come «un'offensiva di charme», un inno alla volontà di risanare, ricucire, spianare. «Parlerà su come sia venuto il momento di muoversi oltre le divergenze del passato e lavorare insieme», aveva detto il suo portavoce. È il momento di

«continuare la nostra conversazione», aveva detto, in ricognizione a Parigi, l'ambasciatrice del nuovo dialogo Condoleezza Rice. Era apparso di ottimo auspicio che il titolare dell'amministrazione Usa che all'inizio del suo mandato aveva così scamaccatamente ignorato Europa e Nato, e poi aveva mandato a dire che gli interessava parlare solo con la «nuova Europa» degli obbedienti e non la «vecchia» imbecille, avesse deciso di andare a Bruxelles a parlare a tutti, e dirgli che l'Europa lui la vuole unita e forte, non divisa come era parso, e come certamente alcuni tra i suoi consiglieri continuano invece ad auspicare. Si erano moltiplicati i suggerimenti, da parte di autorevoli «addetti ai lavori» sui possibili punti di incontro «a metà strada», su tutte le questioni più spinose.

C'erano insomma enormi attese. Molti, anche in Europa, erano assolutamente pronti a cogliere, motivano dalla voglia di vedere «un nuovo linguaggio e un nuovo stile» in Bush II rispetto a Bush I. L'Europa si era innamorata a prima vista di Condoleezza Rice, anche più di quanto non gli piacesse il suo predecessore Colin Powell (e non solo perché era venuta a dire cose così diverse da quelle di Cheney e Rumsfeld, perché, a differenza di Powell la si considera in piena sintonia col suo principale). Nessuno si aspettava una venuta a Canossa. Bush stesso era pienamente cosciente del clima in cui erano attese le sue parole. L'uomo non manca di garbo e humour: «Speravo che mi accogliesse come amico dell'umanità, come più di due secoli fa fu accolto Benjamin Franklin... ma Condoleezza mi ha detto di essere realista», ha scherzato nell'esordio del suo discorso. E invece è quasi come avesse accolto alla lettera l'invito di un commentatore che sul New York Times gli aveva suggerito di non dire nulla e limitarsi ad ascoltare quel che avevano da dirgli gli europei. Il che certo rinfocola la gran voglia di rifarsi la corte, ma non basta a spazzar via le diffidenze.

Libano

Damasco annuncia un ritiro parziale

DAMASCO Con il fiato sul collo per le crescenti pressioni internazionali perché si ritiri dal Libano dopo l'uccisione di Rafic Hariri, la Siria ha fatto sapere ieri che «presto» ridispiegherà le sue truppe nel vicino Paese mentre la Lega Araba è scesa in campo per disinnescare la tensione montante tra Damasco e i suoi oppositori libanesi. Nella capitale siriana è in missione il segretario della Lega Araba, Amr Moussa. Dopo i colloqui con il presidente Bashar Assad, Moussa ha dichiarato che la Siria adotterà «presto» misure per «ritirarsi» dal Libano, ma non è chiaro se intendesse parlare di ridispiegamenti per fasi o di un ritiro definitivo. Il segretario della Lega Araba ha anche affermato che Assad gli ha manifestato la sua «ferma intenzione di proseguire» nell'attuazione dell'accordo di Taif del 1989 che ha posto fine alla guerra civile libanese. Ciò a cui non è stato posto fine, 16 anni dopo, è la presenza delle forze armate siriane nel Paese dei cedri. A dispetto di ridispiegamenti minori di truppe generalmente considerati «cosmetici», la Siria mantiene ancora circa 14mila soldati e il controllo dei suoi servizi segreti in Libano. Ma è proprio il ritiro totale quello preteso dagli Usa e dall'opposizione libanese.

nucleare

Nord Corea verso ripresa negoziati Iran, avanti con l'uranio arricchito

La Corea del nord ha dichiarato che le discussioni sul suo programma nucleare possono riprendere, se le condizioni necessarie saranno soddisfatte. Il leader nordcoreano Kim Jong Il - affermano i mezzi di informazione cinesi - ha dichiarato che i negoziati multilaterali sul programma nucleare di Pyongyang possono riprendere «in qualsiasi momento». «Se vi sono le condizioni per la quarta sessione dei colloqui a sei, la Corea del nord tornerà, in qualsiasi momento, al tavolo negoziale», ha detto Kim Jong Il, citato dall'agenzia di stampa ufficiale Nuova Cina. La Corea del nord aveva annunciato la settimana scorsa - contestualmente alla rivelazione di aver sviluppato l'arma atomica - il suo ritiro dai negoziati multilaterali, che la vedevano impegnata assieme a Corea del sud, Cina, Giappone, Russia e Stati Uniti. Sempre sul fronte nucleare, intanto, fa invece sapere che andrà avanti col progetto di produzione di uranio arricchito l'Iran. Il programma nucleare iraniano «non è in vendita» e Teheran continuerà «fino in fondo il suo progetto» di produrre uranio arricchito, poiché né gli Usa né i Paesi europei potranno impedirglielo, ha affermato il capo della delegazione per i negoziati con gli esperti Ue, Sirous Nasser, in coincidenza con l'inizio della visita del presidente americano George W. Bush in Europa, che vede proprio il programma atomico della Repubblica islamica tra i punti principali in discussione.

Il Consiglio Nazionale dei Democratici di Sinistra

è convocato per

Venerdì 25 febbraio 2005
alle ore 10, presso
il Grand Hotel Parco dei Principi
Via G. Frescobaldi, 5 - Roma

Ordine del giorno:

- 1) elezione Ufficio di Presidenza del Consiglio Nazionale;
- 2) elezione della Direzione e degli altri organismi politici e di lavoro;
- 3) elezione del Tesoriere e del Comitato di Tesoreria.



www.dsonline.it